

di J.L.Egger*

Max Picard

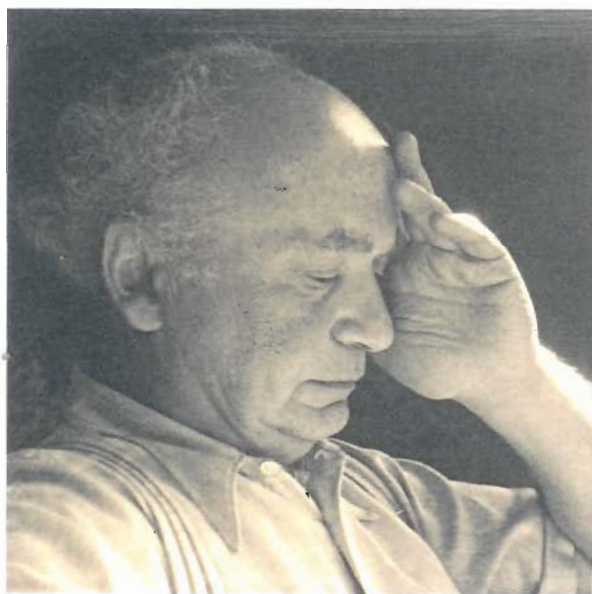
La lezione di un filosofo 'ticinese'

Quando si evocano gli scrittori o gli intellettuali di espressione tedesca, che hanno in un modo o nell'altro legato il loro destino al Ticino, i nomi che ricorrono più frequentemente sono quelli di Hermann Hesse, Erich Fromm, Max Frisch, Erich Maria Remarque. Pochi ricordano che tra il 1919 e il 1965 il Ticino ospitò un pensatore svizzero di rara originalità e schiettezza come Max Picard.

Nato nel 1888 a Schopfheim nel Baden-Württemberg a pochi chilometri da Basilea,

Picard fu per pochi anni medico nelle cliniche universitarie di Francoforte, Berlino e Monaco, prima di abbandonare la medicina e trasferirsi, nel 1919, come libero scrittore a Brissago. Qui visse circa un decennio per poi stabilirsi a Sorengo, Gentilino, Caslano e dal 1955 a Neggio, dove è sepolto. Con la sua opera di saggista e filosofo raggiunse celebrità e onori prevalentemente fuori dai confini nazionali (soprattutto in Germania, dove tra l'altro ottenne l'Hebel Preis per l'insieme della

sua opera, ma anche in Francia, Italia, Stati Uniti e Giappone, dove le sue opere maggiori furono tradotte) e sebbene rivendicasse come un privilegio particolare la propria indipendenza da ogni corrente dottrinale accademica, ufficiale o comunque affermata, intratteneva nutriti rapporti con numerosi intellettuali di spicco dell'epoca (Rainer Maria Rilke, Gabriel Marcel, Gaston Bachelard per citarne solo alcuni) ed era regolarmente sollecitato per pronunciarsi su problematiche d'attualità in opere collettanee, convegni o conferenze.



Un'immagine del filosofo Max Picard.

*traduttore e ricercatore

In Ticino Picard conduceva vita appartata ma intensa, a contatto con il paesaggio naturale e le cose ma anche con le persone più disparate che incontrava al mercato, nelle lunghe passeggiate o che semplicemente riceveva al suo domicilio. Molti erano del resto coloro che bussavano alla porta del saggio di Neggio: amici vicini o lontani per i quali Picard era un punto di riferimento imprescindibile nel travagliato periodo della prima metà del secolo, oppure studiosi, poeti e filosofi che, avendo letto sue opere, ne erano rimasti talmente impressionati da non saper rinunciare a conoscerne l'autore, oppure ancora persone con problemi di ogni sorta, che nei consigli del 'dottor' Picard, sempre sorretti da una straordinaria capacità diagnostica, trovavano conforto e guarigione (*"Viele Kranke und Zerfallene kommen [bei Picard]. Wenige von ihnen gehen ungetröstet, die meisten gehen geheilt"*, testimonianza lo scrittore Ernst Wiechert). Picard amava la tranquillità, questo era il suo lusso necessario (*"Ich brauche Ruhe. Das ist mein Luxus. Auf den kann ich nicht verzichten"*), eppure la sua vita schiva non lo isolava dal mondo o dal prossimo, accentuava piuttosto la sua sensibilità per le esperienze altrui e per le problematiche del momento storico e gli permetteva di percepire i sintomi di fenomeni sociali e culturali con una lungimiranza a dir poco profetica: *"Non voglio esser nella situazione dell'osservatore, non voglio neppure soltanto sperimentare insieme agli altri, 'miterleben', ma invece comunicare con tutti gli altri in quest'esperienza unica che è la vita"* (A. Pellegrini, *Incontro con Max Picard*). Del Ticino apprezzava soprattutto gli aspetti meno scontati, i luoghi reconditi e l'autenticità che era ancora dato scoprire lontano dai centri turistici e

dalle immagini cartolina. Era anzi solito giustificare la scelta di esservi stabilito affermando che in Ticino le bellezze naturali che sono state donate all'uomo si mostrano ancora apertamente e in modo incontaminato; e del resto, stando a quanto scriveva in una lettera al teologo K. Pflieger, il paesaggio prealpino contraccambiava tanta religiosa attenzione: *"quando vado a passeggio e inizio a riflettere anche sulle cose più serie e profonde ho sempre l'impressione di essere sminuito, angustiato, ridotto. Ma se apro gli occhi sulle cose che mi circondano succede il contrario: il mio essere aumenta, anche fisicamente mi sento meglio e se osservo un paio d'ore attorno a me sono completamente ritemprato, riposato"* (lettera del 14.9.59).

**I resti del silenzio:
"Il silenzio in quanto mondo è certo annientato, poiché il frastuono ha occupato tutto e la Terra sembra ormai appartenerti; non esiste un'unità della Terra grazie allo spirito, alla religione, all'umanità o alla politica, ma esiste l'unità della Terra nel rumore, il quale connette tutti gli uomini e tutte le cose".**

È utile aver presenti questi pochi, ma essenziali elementi biografici, per entrare nella particolare Stimmung del mondo picardiano, a cominciare dallo stile diretto e poderosamente concreto della sua scrittura: un argomentare che non costruisce sistemi né avanza per sillogismi, ma indaga il reale auscultandone il multiforme apparire. Il primo passo per capire le cose consiste infatti, per Picard, nel concedere loro il tempo e l'attenzione necessari affinché possano integrarsi in un insieme coerente e quindi essere *"accolte così come sono, come permangono e come si comportano tra loro conformemente alla loro essenza"*; e la pagina di Picard testimonia di questa pazienza, sorprende anzi per l'immediatezza dello stile, quasi l'autore volesse rifuggire ogni artificio di metodo per mostrare una completa aderenza alle immagini con cui ricostruisce l'integrità delle cose. Non a caso si è parlato del suo approccio come di una lettura poetica del reale (E. Lévinas), dove per poesia occorre intendere un rapporto immediato con la realtà

e la loro bellezza è un appello rivolto all'uomo affinché vada loro incontro e aggiunga alla loro bellezza intrinseca l'altra bellezza, quella che emana dalla verità che all'uomo è dato scoprire nelle cose".

L'importanza che il contatto vivo e immediato con la realtà concreta assume per Picard non tradisce tuttavia un approccio impressionista, né limita il raggio delle sue indagini alle 'situazioni' topiche della vita care all'esistenzialismo coevo, perché il suo pensiero non solo aderisce all'essere ma, come precisava Gabriel Marcel, nell'essere è radicato ("enraciné dans l'être"), ossia trae la sua ispirazione dalle dimensioni più profonde del concreto, che sono poi quelle che assicurano anche il sostegno più solido. Le sue analisi scavalcano pertanto il livello sociologico, storico o psicologico per raggiungere l'ordine originario del reale, laddove l'ente è liberato dalle innumerevoli relazioni che ne occultano l'essenza ("*herausgehoben aus der zerstörten Welt, weggenommen aus dem Betrieb*") e dove pertanto è possibile ripristinare il contatto tra l'essere umano e l'oggettività. Se l'uomo ritrova questo rapporto autentico con l'oggetto, quest'ultimo è restituito al proprio essere e nel contempo risollevato allo statuto di immagine (Bild), intesa come risoluzione visiva dell'essenza nella sua accezione genuinamente platonica. Ne risulta un'opera d'impianto decisamente metafisico e che si dispiega lungo due direttrici principali; l'una, d'indole poetico-contemplativa, si articola intorno alla descrizione e riscoperta dei fenomeni originali (Urphänomene), ovvero quelle datità primarie irriducibili che strutturano l'esistenza, come l'amore, la fede, il silenzio, la parola, la morte, la vita stessa; un filone di ricerca che si concreta nelle ampie monografie sulla fisiognomica del volto umano (*Das Menschengesicht*, 1929, *Die Grenzen der Physiognomik*, 1937, *Das letzte Antlitz*, 1959), sul matrimonio (*Die unerschütterliche Ehe*, 1942), sul silenzio (*Die Welt des Schweigens*, 1948 [trad. it. a c. di C. Di Scipio, *Il mondo del silenzio*, 1952 e 1996]), sulla parola (*Der Mensch und das Wort*, 1955). Opere in cui il grande

mondo dell'oggettività è mostrato e ricomposto in tutta la sua inesauribile ricchezza (das Mehr) oltre qualsiasi lettura riduzionistica o sistematica, e nelle quali la lettura picardiana del reale, proprio in ossequio al principio di rispetto dell'integrità delle cose, oscilla costantemente tra l'acuta descrizione fenomenologica e la misurata enfasi poetica, intesa a restituire e riproporre l'atmosfera invisibile del creato. Dobbiamo del resto proprio a questo originale metodo d'indagine la scoperta più rivoluzionaria di Picard, consegnata peraltro nel libro che resta a tutt'oggi quello più letto e più frequentemente citato: *Il mondo del silenzio*. Discostandosi da una tradizione plurisecolare che aveva limitato la pertinenza del silenzio ad ambiti prevalentemente spirituali o esoterici, Picard disvela il silenzio nella sua valenza sostanziale, quale dimensione imprescindibile dell'essere e del rapporto dell'uomo con il mondo. Il silenzio, non si stanca di affermare Picard, è più di un semplice stato nel quale l'uomo può trasporsi quando meglio l'aggrada; è un fenomeno a sé stante con un proprio statuto ontologico. In particolare, il silenzio è per Picard un sigillo d'integrità e di spessore entitativo delle cose, è il custode visibile della realtà, la prova dell'oggettività a priori del mondo e del fatto dunque che il reale s'impone all'uomo come monito e limite alle sue pretese d'onnipotenza.

Una tale premura per l'integrità e l'onore del creato non poteva tuttavia che urtarsi con la temperie culturale d'inizio '900 (caratterizzata, tra l'altro, dall'affermarsi dell'industrialismo e del dominio tecnologico della realtà attraverso la macchina, dalle avanguardie artistiche come il futurismo, tese al culto della velocità e dell'esplosione delle forme, o ancora dall'approccio monoprospettico del neopositivismo, ma anche dal sovvertimento di ogni valore ad opera del pensiero di Nietzsche) e con le profonde trasformazioni storico-sociali della prima metà del secolo, culminate nei due conflitti mondiali. Da questo contrasto nasce il secondo grande filone del pensiero picardiano d'impronta decisamente critica, già presente in filigrana nei primi saggi degli anni 1910



Da *Il rilievo delle cose*

Per promuovere la riscoperta di Max Picard e fornire nel contempo un agile compendio del suo pensiero, l'editore italiano Servitium ha pubblicato nel 2004 nella sua 'Collana di testi classici della spiritualità' l'antologia: *Il rilievo delle cose*.

Il volume raccoglie in modo ragionato brani significativi tratti dall'intera opera di Max Picard, inclusi alcuni scritti inediti.

La silloge si articola in nove capitoli tematici, ciascuno preceduto da un'introduzione che situa l'argomento corrispondente nel contesto complessivo del pensiero di Picard.

Dopo le due prime sezioni riservate ai presupposti metodici (L'oggettività a priori, La presenza), segue la severa critica della modernità (Discontinuità) per poi lasciare spazio agli elementi centrali del mondo picardiano (Il viso, il silenzio, la parola, la leggerezza, l'immagine, le immagini).

Un'ultima sezione (Minima) raccoglie alcuni epigrammi di stringente pregnanza speculativa.

sulle ripercussioni psicologiche dell'organizzazione tayloristica del lavoro o sulla psicologia della réclame (tra cui *Individuum und Organisation*, 1914), e sfociato in seguito con grande virulenza nel pamphlet polemico sulla perdita di umanità da parte dell'uomo d'inizio secolo (*Der letzte Mensch*, 1921), nella critica dell'impressionismo (*Das Ende des Impressionismus*, 1916), oppure nella netta condanna di un'umanità che ha fatto della fuga dalla divinità il paradigma stesso dell'esistenza (*Die Flucht vor Gott*, 1934 [trad. it. a c. di C. Di Scipio, *La fuga davanti a Dio*, 1946]). La diagnosi di Picard sulla cultura contemporanea tocca invero punte estremamente severe (non mancano ad esempio affermazioni categoriche del tipo: "*Nel mondo della fuga l'uomo non esiste come singolo essere delimitato, esiste soltanto come un coacervo di sensazioni, volontà e azioni. Nessuno sa esattamente dove termini il proprio arruffio e dove inizi quello dell'altro, tutto trapassa in altro*"), né stupisce che si sia potuto affermare che la sua Kulturkritik rappresenti la condanna più violenta mai pronunciata contro la modernità

(Charles 1992, 2741). In realtà sarebbe esagerato ascrivere Picard tra i pessimisti del pensiero occidentale (accanto a figure come Schopenhauer, ad esempio), perché la severità del suo giudizio sulla modernità nasce da un concetto molto elevato (sacro, potremmo dire, in quanto poggiante su una visione veterotestamentaria) dell'uomo e del mondo. Lo dimostra indirettamente la sua audace lettura del dramma epocale del nazismo: nel suo *Hitler in uns selbst* (1946, trad. it. a c. di E. Pocar, *Hitler in noi stessi*, 1947), un libro che pur avanzando tesi radicali ebbe un discreto successo internazionale, Picard tende ad addebitare il fenomeno nazista più che a ragioni storiche o politiche allo stato di interiore incoerenza e frammentazione dell'uomo contemporaneo ("*Il nazismo ha solo completato lo stato dell'uomo intimamente sconnesso*"), proprio per dimostrare che il vero autore degli orrori perpetrati dal nazismo non è stato, né poteva essere, l'uomo, bensì un uomo distrutto, snaturato, atomizzato, privo di umanità, insomma un non uomo.

La critica picardiana alla modernità non è

soltanto graffiante ma, considerata alla luce del nostro contesto postmoderno, anche straordinariamente lungimirante. Le sue analisi del mobilismo e dell'accelerazione degli scambi e dei rapporti tra cose e esseri umani a detrimento della sostanzialità e coerenza complessiva individuano una serie di problematiche descritte oggi da sociologi e filosofi come Edgar Morin, Paul Virilio, Massimo L. Salvadori, Jacques Baudrillard, Giovanni Reale; la sua descrizione del dissolvimento del senso stesso dell'oggettività e dell'avvento di una realtà seconda (virtuale) costituita da grumi di materiale informativo fluttuanti in un continuum di immagini e interpretazioni ricorda il paradigma della 'liquidità' utilizzato dal sociologo Zygmunt Bauman per dipingere il modo di organizzazione del reale nelle

società postindustriali, ma anche la realtà 'oscillante' e discorsiva a cui filosofi contemporanei, come Gianni Vattimo o Richard Rorty, sembrano voler ridurre il reale; né è da escludere che l'uomo mondializzato contemporaneo riprenda alcuni tratti dell'essere sferico (*"Kugelige Wesen werden sich herumdrehen auf der Erde ..."*) immaginato da Picard nella sua cupa visione dell' *'Ultimo uomo'*, oppure che quando nel 1960 il nostro illustrava quella che definiva la 'moderna simultaneità' sotto forma di un enorme inventario ad uso domestico e privo di distinzioni assilologiche (*"es wird allein darauf ankommen, dieses Inventar simultan bei sich zu haben"*) egli avesse intravvisto le condizioni culturali che avrebbero reso possibile l'attuale successo planetario della rete. Eppure, più che insistere nel sottolineare tali singolari doti profetiche, condivise in fondo con tutti i grandi pensatori, la lezione di Picard assume oggi forse un significato particolare proprio se rapportata al nucleo stesso della sua riflessione. Come restare infatti indifferenti all'invito di Picard di ricentrare l'essere umano e il suo operato intorno ad alcuni punti di riferimento essenziali e imprescindibili (originari appunto), non fosse altro che per riconoscere l'ulteriorità, la datità fondamentale del mondo (il suo essere donazione preciserebbe il filosofo francese Jean-Luc Marion), ma anche per riaffermare le ragioni neglette di un principio d'umanità da opporre alle logiche omologanti e riduttive, quando non addirittura nichilistiche, che sembrano imporsi oggi in scala globale? Inoltre, se nell'attuale epoca di rapide trasformazioni ad ogni livello diventa cruciale ripensare l'identità dell'essere umano in tutta la sua complessità, evitando di privilegiare arbitrariamente l'una o l'altra prospettiva d'intelligibilità per integrarle invece in un rapporto di mutua complementarietà (secondo la proposta di Edgar Morin), un primo importante passo in questa direzione potrebbe consistere nel restituire la debita dignità all'oggettività del reale a cui (e attraverso cui) l'uomo si misura, e proprio su questa via Picard si dimostra una guida senza pari. □



Letture consigliate

- W. Hausenstein, Benno Reifenberg (a cura di), *Max Picard zum siebzigsten Geburtstag*, Erlenbach-Zürich, 1958;
- J.-L. Egger, *La pienezza discreta dell'immagine. Un ricordo di Max Picard*, in 'Cenobio', Anno II, fasc. 3 – luglio-settembre 2002, pp. 215-242;
- D. Charles, Voce 'Max Picard' in *Encyclopédie Philosophique Universelle*, Paris 1992, vol. III, *Les oeuvres Philosophiques*, pp. 2740-2741;
- G. Marcel, *Max Picard ou le retour à l'originel*, in 'La NEF', Paris sept. 1948, n. 46, pp. 28-37;
- K. W. Peukert, *Die Welt als Gesicht. Physiognomisches Denken im Werk von Max Picard*, in 'Neue Zürcher Zeitung', 28/29 Juni 1986, suppl. Literatur und Kunst;
- M. Picard, *Il rilievo delle cose. Pensieri e aforismi*, (a cura di J.-L. Egger), Sotto il Monte 2004;
- W. Weick, *Il mondo del silenzio, documentario sulla figura e sul pensiero di Max Picard* (serie "Il filo d'oro"), Televisione svizzera di lingua italiana 1996;
- E. Wiechert, *Jahre und Zeiten. Erinnerungen*, München/Wien, 1987.